Cesare Mori: un prefetto contro la mafia

FABRIZIO MICHELETTI

> «Il vero colpo mortale alla mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto fra i fichi d'india, ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e, perché no, di qualche ministero» (Cesare Mori).

Dopo le stragi che hanno insanguinato i primi anni novanta e gli arresti eccellenti che, anche recentemente, hanno colpito l'organizzazione mafiosa, da parte di alcuni si è fatta più labile la concezione della lotta alla mafia; quasi che essa, avendo perduto una parte importante dei suoi tentacoli, fosse ridotta ai minimi termini e si potesse allentare la morsa dello Stato nei suoi confronti. La storia d'Italia non è certo ricca di azioni veramente efficaci in questa direzione – se non a livello programmatico. L'unico «tentativo di repressione serio»[1] rimane ancor oggi quello attuato dal fascismo a partire dal 1925 e che, per poco più di quattro anni, mise letteralmente a ferro e fuoco la Sicilia. Opposte sono le valutazioni degli storici su quella gigantesca operazione antimafia condotta dal prefetto Cesare Mori; difficile risulta trovare un accordo sulla reale efficacia di quell'azione, che ad alcuni altro non parve che l'ultima, inutile, efferata guerra al «brigantaggio».

L'uomo che lavorava in perdita

La svolta nei rapporti tra mafia e Stato è identificabile con una data precisa: il 1924, l'anno cioè della prima visita di Mussolini in Sicilia. Fino ad allora i governi avevano convissuto tranquillamente con il fenomeno: per Crispi e Giolitti la mafia quasi non esisteva; Vittorio Emanuele Orlando godeva di un feudo elettorale siciliano che era fondamentalmente mafioso. Per il futuro duce, invece, la mafia veniva a rappresentare semplicemente, ma pericolosamente, l'espressione di un separatismo che non si accordava con la nuova idea di Stato totalitario che si stava accingendo a costruire. Mussolini decise, dopo il suo repentino ritorno a Roma, che era necessario intervenire con tempestività per ribadire, anche con la forza, l'autorità dello Stato in Sicilia. L'uomo che sarebbe stato chiamato a svolgere questo ambizioso progetto era l'ex-prefetto Cesare Mori.

[1] G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991, p. 103.

Una scelta singolare: nel 1922, infatti, l'allora prefetto di Bologna – che per parecchi anni, prima della guerra, era stato funzionario di polizia in Sicilia – fu uno dei pochi ad opporsi alle violenze squadriste; questo suo atteggiamento intransigente determinò l'intervento del presidente del consiglio Facta che patteggiò segretamente con i fascisti, concordando il trasferimento a Bari dell'ingombrante prefetto. Le promozioni-rimozioni segneranno frequentemente la carriera di Mori tanto che lo porteranno a dire – immaginiamo con una certa amarezza – che «compiere rigidamente il proprio dovere equivale troppo spesso a lavorare in pura perdita». I fascisti non si dimenticarono di lui e, poco dopo la marcia su Roma, Mori – che Giolitti avrebbe voluto capo della polizia – venne dispensato dal servizio attivo.

Nell'ottobre del 1925 Cesare Mori venne nominato prefetto di Palermo. Il governo gli lasciò carta bianca e la massima discrezionalità: Mussolini stesso lo informò, dopo il successo delle prime operazioni, di colpire «senza rispetto per nessuno, in alto e in basso». Con il 1926 il prefetto diede inizio alla sua strategia. Ai primi di gennaio pose l'assedio al paesino di Gangi, dove si nascondevano circa un centinaio di latitanti, ma non attaccò a muso duro: con una certa dose di sfrontatezza e d'astuzia riuscì ad ottenere la resa di tutti i latitanti senza sparare un solo colpo. Quest'impresa ebbe un'eco enorme suscitando tuttavia polemiche per i metodi usati dal prefetto: la deportazione delle famiglie dei latitanti, il sequestro e la distribuzione dei loro beni erano provvedimenti inauditi e clamorosi. L'ordine di prendere ostaggi – indubbiamente discutibile – aveva lo scopo di fare leva sul «senso dell'onore» dell'uomo nei confronti delle propria famiglia: fu soprattutto questa tattica psicologica a determinare la clamorosa vittoria di Mori. Da non dimenticare però che, probabilmente, per la loro resa fu necessaria la mediazione dei *galantuomini* di Gangi che con i banditi facevano abitualmente affari. Mori aveva comunque ottenuto ciò che voleva: dare l'impressione che si faceva finalmente sul serio nella lotta contro la mafia e parecchi, con preoccupazione, cominciarono ad accorgersene.

Manovalanza e galantuomini

Da quel momento gli arresti si susseguirono con un ritmo vertiginoso ed incalzante per una cifra totale che, al 1928, era di circa undicimila mafio-

si detenuti[2]. Tuttavia, a differenza di quanto spesso si è sostenuto, non cadde solo la bassa manovalanza mafiosa: nella rete del prefetto finirono parecchi capimafia, un buon numero di podestà, consiglieri comunali ed avvocati. Gli arresti più eclatanti furono quelli di: Francesco Cuccia, podestà di Piana dei Greci e capomafia; Vito Cascio Ferro, ritenuto il patriarca della vecchia mafia, che morirà in carcere; l'avvocato Antonino Ortoleva, nel cui studio vennero ritrovati documenti che consentirono di stabilire che Mistretta era una delle basi centrali della mafia siciliana. Mori ordinò anche la cattura dei due emergenti della nuova mafia: Calogero Vizzini di Villalba e Genco Russo di Mussomeli, entrambi destinati ad una «brillante» carriera mafiosa nel dopoguerra. Molti arresti nascevano dalla volontà di Mori di riaprire tutti i procedimenti che per vari motivi – non ultima la compiacenza della magistratura – si erano conclusi con un'assoluzione per insufficienza di prove. Molti mafiosi – vista la situazione – preferirono espatriare verso gli Stati Uniti per evitare di finire nelle mani del prefetto.

A Roma intanto giungeva una quantità via via crescente di missive che tentavano di screditarlo, ma Mussolini si mostrava sordo alle proteste. In quella corrispondenza si parlava spesso del ricorso alla tortura, praticato dalla forza pubblica, per estorcere confessioni e delazioni, tuttavia «non vi sono prove a sostegno di tali affermazioni»[3]. Indubbiamente il clima che si era creato rendeva non solo possibile ma verosimile il ricorso a tali pratiche; del resto la polizia arrestava sì dei mafiosi, ma non era sempre facile definire i reati, anche perchè molto spesso si presentavano le dicerie come fatti, seguendo in questo l'idea di Mori secondo cui «la figura del mafioso si percepisce soprattutto per intuito, si sente»[4]. Questo modo di agire creava naturalmente la possibilità di abusi; il fatto poi che sovente un incentivo a collaborare fosse quello di riuscirvi prima che lo facessero i propri avversari non rendeva facile l'operato della pubblica sicurezza, che tuttavia lavorava con alacrità per consolidare il quadro delle accuse.

Nel 1927 e nel 1928 si verificarono i due casi più clamorosi: gli addebiti mossi al federale di Palermo on. Alfredo Cucco e al comandante del corpo d'armata di Palermo – già ministro della guerra – generale Antonino Di Giorgio. I due casi non trovano concordi gli storici, soprattutto sulla reale consistenza delle accuse avanzate e sui motivi che spinsero Mori ad agire,

[2] G. Caprì, *Di Giorgio e Mori ai ferri corti*, in "L'osservatore politico letterario", 23 (1977), n. 1, p. 43.
[3] C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Catanzaro 1986, p. 220.
[4] C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Pagano, Napoli 1993, p. 66.

anche se sembra acquisito che egli rispose agli attacchi – più o meno fondati – dei due funzionari. Cucco, dopo l'autorizzazione concessa dalla camera, fu rinviato a giudizio ed espulso dal partito (in seguito sarà assolto da tutte le imputazioni); il fascio di Palermo fu sciolto e tutto il direttivo sottoposto ad indagine; Di Giorgio si ritirò invece a vita privata senza alcuno strascico giudiziario.

La vittoria di Mori sembrava totale, ma l'avvio dei maxi-processi alla mafia segnò uno dei limiti evidenti della sua azione; infatti, nonostante fosse stato coadiuvato dall'invio a Palermo del procuratore generale Luigi Giampietro – che godeva fama di grande severità –, l'operato della magistratura vanificò molte delle speranze di Mori, specie contro i *galantuomini* che, nonostante tutto, godevano ancora di notevoli appoggi. Scriveva in proposito il procuratore di Trapani Dattilo:

> «anche quando si arriva ad ottenere un rinvio a giudizio si nota sempre un armeggio insolito: tutti i migliori avvocati … si costituiscono in collegio di difesa, le parti lese vengono intimidite e se qualcuna ardisse costituirsi parte civile non trova difensore … Parti lese e testimoni … spesso accettano di essere arrestati in udienza piuttosto che confermare quanto hanno affermato davanti alla polizia giudiziaria. Ma se qualche parte lesa o teste, caso rarissimo, si mantiene fermo, i giurati rispondono ugualmente con verdetto negativo»[5].

Nonostante questo Mori proseguiva fiducioso ed a testa bassa nella sua lotta alla mafia. Ma i tempi erano decisamente cambiati: anche gli uomini ed i mezzi a sua disposizione erano stati, nell'ultimo periodo, significativamente ridimensionati.

A riposo

Il 23 giugno del 1929, sei mesi dopo la sua nomina a senatore del regno, Mori veniva collocato a riposo per raggiunti limiti d'età. In maniera improvvisa, inattesa, si poneva così fine ad una delle più poderose azioni antimafia della storia della Sicilia, «questa regione che, sola in Italia, dalla dittatura fascista aveva avuto in effetti la libertà, la libertà che è nella sicurezza della vita e dei beni»[6]. Ma cosa aveva determinato la sospensione

[5] A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano 1975, p. 129.
[6] L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1980, p. 68-69: «Quante altre libertà questa loro libertà era costata, i siciliani non sapevano e non volevano sapere: avevano visto sul banco degli imputati, nei grandi processi delle assise, tutti i *don* e gli *zii*, i potenti capi elet-

dell'azione avviata da Mori? Non credo si possa parlare di un «complotto» mafioso, se non in maniera marginale. Vari fattori concorsero a determinare le scelte di Mussolini. In primo luogo il duce non conosceva chiaramente la natura della mafia, che molto spesso veniva semplicisticamente identificata con le vecchie clientele liberali; questo indubbiamente determinò una serie di errori di valutazione sui tempi ed i modi di agire contro il fenomeno. Difatti, visto che ormai le manifestazioni più evidenti erano state eliminate, non si capiva perché Mori volesse continuare a scavare nel passato di persone che, aderendo al fascismo, avevano in qualche modo chiuso i conti con il loro passato «mafioso». Anche i metodi del prefetto sicuramente influirono sulle scelte di Mussolini: non si poteva dare l'idea di uno stato d'assedio permanente in Sicilia, era necessario cambiare rotta. La lettera con la quale Di Giorgio esponeva a Mussolini le sue perplessità sull'operato di Mori – che fino al 1928 aveva appoggiato – è significativa:

> «per la ferma attitudine del governo che sostenne il prefetto, il crollo della mafia fu completo. Il prefetto non allentò la stretta, e fece bene. Fece male, a non rivedere i suoi metodi per adattarli alla nuova situazione. Fece peggio, ad aggravare gli errori, e ad ingolfarsi in una esagerazione di giorno in giorno maggiore … Scese per combatterla al livello della mafia, e si considerò in perpetua lotta con essa»[7].

Forse il generale aveva in parte ragione, ma seguendo il suo punto di vista sarebbe stato difficile perseguire risultati efficaci e duraturi. Non vanno poi scordati i nemici di Mori interni al fascismo, in particolare coloro che si erano scontrati con lui a Bologna, tutti, tra l'altro, in posizioni di rilievo: Michele Bianchi, sottosegretario all'interno, Italo Balbo e Dino Grandi, che pochi mesi dopo la sua rimozione sarebbero diventati rispettivamente ministro dell'aeronautica e ministro degli esteri. Significativa dovette essere anche l'eccessiva popolarità di Mori che rischiava di mettere in ombra lo stesso Mussolini. Contro di lui si intersecarono quindi una serie piuttosto variegata di interessi che alla fine non fecero altro che il gioco della mafia, che fu liberata dalla sua ingombrante presenza; tuttavia, per decenni, rimarrà scolpito, nella mente di chi li aveva vissuti, il ricordo di quegli anni burrascosi.

tori e i commendatori della Corona, medici ed avvocati che si intrigavano alla malavita o la proteggevano; magistrati deboli o corrotti erano stati destituiti; funzionari compiacenti allontanati. Per il contadino, per il piccolo proprietario, per il pastore, per lo zolfataro, la dittatura parlava questo linguaggio di libertà».

[7] A. Di Giorgio, lettera riportata in G. Caprì, *Di Giorgio e Mori ai ferri corti*, p. 47.

Non dobbiamo però credere che tutto si sia limitato ad una repressione fine a se stessa. Disconosciuto è spesso il fatto che Mori cercò di affiancare alla sua azione anche intenti che avrebbero voluto essere pedagogici, sicuro com'era che il vero nemico della mafia fosse proprio l'educazione:

> «la mafia … non teme il carcere quanto la scuola …; non teme il giudice quanto il maestro … non teme il carabiniere quanto il balilla … la scuola, il maestro e il balilla, invece, colpiscono la *mafia* alla radice; impediscono, deviandole, l'afflusso di forze nuove; sabotano nettamente il reclutamento; ne determinano matematicamente l'esaurimento, la fine per inedia, a più o meno breve scadenza»[8].

Largheggiò in comizi con i contadini incitandoli alla ribellione contro la prevaricazione mafiosa, volendo guadagnare alla lotta la parte sana della popolazione.

> «Tentò, con sincera passione, di convincere e di "convertire". In altri termini volle che la severità e la repressione non oscurassero, ma facessero risaltare in benefica autorevolezza, il volto pacificatore dello Stato»[9].

Il governo molto spesso non lo seguì: ad esempio, pur apprezzando i suoi atti di carità nei confronti dei figli degli arrestati, non li finanziava in alcun modo e Mori doveva ricorrere esclusivamente alle donazioni degli agrari. Per la verità non mancarono tentativi di migliorare le condizioni dei contadini siciliani: la legge Mussolini del 1928, che varava le opere per la bonifica, in Sicilia fu vanificata dall'inefficienza, dall'appropriazione indebita e dalla mancanza di volontà dei grandi proprietari terrieri che dominavano i consorzi, nella paura di sollevare la miseria dei braccianti da cui, di fatto, dipendeva il loro potere. Alcuni storici segnalano infatti come a beneficiare dell'azione di Mori furono in primo luogo proprio i grandi latifondisti che per il prefetto erano le vere vittime della mafia: in effetti essi furono sempre risparmiati dalle indagini e dai processi.

Si è discusso molto sui metodi del prefetto, duri e risoluti; la sua carriera fu costellata da denuncie per abuso d'autorità. Molto spesso l'unica sua colpa era la risolutezza, in ottemperanza alla sua idea che «agire significa far presto e far sul serio». Diversi episodi lo testimoniano: a Ravenna, agli inizi del secolo, non si fece scrupolo di perquisire l'assessore comunale repubblicano – episodio che gli procurò gli attacchi dei giornali di quella parte poli-

[8] C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, pp. 69-70.

[9] G. C. Marino, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma 1997, p. 46.

tica ed il trasferimento. A Torino negli anni della guerra si scontrò con i socialisti, a Roma nel 1920 i suoi accusatori furono nazionalisti e fiumani, pochi anni dopo fu la volta dei fascisti. Nonostante questo, Mori aveva raccolto notevoli successi, «anche per le sue doti personali di intelligenza e di sprezzo del pericolo»[10], con una non comune fedeltà a certi ideali di giustizia. I suoi metodi inflissero alla mafia la più grave delle sue sconfitte, su questo non sembrano esserci dubbi: anche i più critici nei confronti del funzionario riconoscono come dopo la sua azione «la mafia come organizzazione scomparve, né fu mai ricostituita fino alla caduta del fascismo»[11]. I dati relativi al calo dei reati sono impressionanti: omicidi, ricatti ed estorsioni diminuirono di circa l'80-90%; le licenze di porto d'armi scesero almeno del 90%; ridotto ai minimi termini anche l'abigeato, piaga atavica della Sicilia di allora.

Certo è che il fascismo bloccò Mori mentre cercava di scavare più nel profondo della società siciliana – secondo alcuni troppo nel profondo. Indubbiamente le alleanze elettorali del fascismo in Sicilia, fino al 1925, erano state discutibili: naturalmente – vista la limitata penetrazione fascista nell'isola – ci si appoggiò a personaggi che erano in grado di manovrare la volontà di migliaia di elettori; questi compromessi rendevano perseguibili troppi esponenti del fascismo locale; la mania di Mori di scavare nel passato in cerca di connivenze con la mafia poteva divenire decisamente imbarazzante. Mussolini più volte lo invitò a lasciar perdere le sue ricerche negli archivi giudiziari, limitandosi invece a perseguire i nuovi reati; ma Mori non era l'uomo delle mezze misure. Dopo la sua rimozione molta parte degli arrestati si vide condonata la pena e quei pochi anni di carcere furono gabellati, nel dopoguerra, come patente d'antifascismo. Nonostante questo l'*alta mafia* subì il contraccolpo dell'attacco di Mori e per parecchi anni abbandonò «l'albagia e la sicurezza che ne avevano fatto la vera classe dirigente siciliana»[12]. Non possono invece che sembrare una beffa – ancor più oggi – le parole con cui Mussolini, con grande solennità, comunicava al mondo la vittoria dello Stato fascista sulla mafia: quello che più fa riflettere ed indigna è il fatto che probabilmente – se ce ne fosse stata la volontà – quelle parole avrebbero anche potuto non essere una tragica menzogna. ■

[10] S. Correnti, *Storia di Sicilia*, Longanesi, Milano 1972, p. 264.
[11] M. Pantaleone, *Mafia e politica: 1943-1962*, Einaudi, Torino 1962, p. 46.
[12] S. Porto, *Mafia e fascismo. Il prefetto Mori in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1977, p. 121.

La speranza: tessuto dell'*homo viator*

Considerazioni antropologiche a partire da una lettura di Gabriel Marcel (1889-1973) (seconda parte)

VERONICA SALVETTI

Questo articolo prosegue quello pubblicato sul n. 4/2007.

Il processo di personalizzazione

La scoperta della profondità e di quel permanente ontologico che nel tempo garantisce continuità e dignità all'identità dell'uomo non annulla il progressivo e faticoso cammino di personificazione dell'Io. A partire da uno stato di consapevole precarietà e insufficienza l'uomo può scegliere di conferire spessore e densità alla propria esistenza nel segno di una maggiore partecipazione all'essere; in questo senso, infatti, «esistere significa essere in cammino» (HV, p. 15). Per Marcel l'uomo diviene veramente *persona* solo nell'atto mediante il quale si crea come tale difendendo e promuovendo ciò che gli conferisce la sua dignità. La persona non potrà mai dire di sé "io sono", essa si percepisce «più che come essere come volontà di superare ciò che insieme è e non è. … Il suo motto non è *sum*, ma *sursum*» (HV, p. 34). La persona dunque crea se stessa, ma quest'opera di creazione dipende in qualche modo da una realtà superpersonale che la trascende, da un ordine che al tempo stesso essa inventa e scopre e che costituisce contemporaneamente il suo principio e il suo fine. L'uomo diviene persona nell'atto in cui compie questo processo continuo di creazione-incarnazione di sé, motivo per cui la persona non può mai riconoscersi e fissarsi in una forma definitiva e compiuta. (cfr. HV, pp. 34-35).

Quest'intima connessione tra «ciò che viene da me e ciò che viene dall'altro» (HV, p. 31) è fondamentale per comprendere il vero significato di quella che Marcel definisce *vocazione*. La persona stessa "è vocazione" in